



Monique Wittig

Non si nasce donna

Maggio 2014

Fotocopia e diffondi! Nessun copyright

Per contatti: **fuckgender@riseup.net**

Titolo originale: “*One is not born a woman*”, pubblicato su
“*The straight mind and other essays*” (1992 Beacon Press, Boston)

Introduzione

Nell'ambito della riflessione femminista, Monique Wittig si inserisce nella corrente denominata "femminismo materialista", sviluppatasi in Francia a partire dal 1977 con la creazione della rivista "Questions Féministes", attorno alla quale si riunirono pensatrici come Colette Guillaumin, Christine Delphy, Nicole-Claude Mathieu, Paola Tabet, oltre alla stessa Wittig. Diverse suggestioni e riferimenti teorici influenzano queste autrici: il marxismo, la psicoanalisi, le rivolte anticoloniali e il movimento degli afroamericani, l'antropologia, la sociologia e molto altro.

Fin dall'inizio "Questions Féministes" si pose in polemica con l'altra corrente femminista francese più nota, di cui faceva parte Luce Irigaray e che ruotava intorno al gruppo "Psychanalyse et Politique", accusando questa corrente, portatrice di un "femminismo della differenza", di riproporre un ritorno a concezioni essenzialiste della femminilità poco dissimili da quelle che erano sempre state causa dell'oppressione delle donne (la rivalutazione positiva della differenza, le riflessioni sulla maternità, sulla scrittura femminile ecc.).

L'analisi teorica e politica prodotta dal femminismo materialista si situa invece in un deciso anti-essenzialismo, nella decostruzione delle dinamiche attraverso cui l'ordine sociale naturalizza e riproduce le gerarchie e le definizioni stesse di "razza" o "sesso", creando divisioni sociali asimmetriche e facendo passare queste fazioni come gruppi naturali anziché come prodotti dell'esercizio di un potere: uomini e donne, eterosessuali e omosessuali, bianchi e non-bianchi, e più in generale, noi e gli/le altrx. Wittig e le altre svelano quindi come il "sesso", la "razza" e le caratteristiche che le determinano (la forma di un sesso, il colore della pelle, ecc.) non siano la causa dell'oppressione, ma in realtà, ne siano l'effetto, e diventino veri e propri "marchi"

segnalati dall'oppressore per identificare il gruppo sociale da escludere, discriminare o sfruttare. Per la prima volta un gruppo di teoriche analizza le connessioni, le analogie e i modi di intersecarsi tra sessismo e razzismo, aprendo la strada ai futuri sviluppi sull'intersezionalità che attraverseranno le teorie femministe e queer.

Fin dal titolo di questo breve saggio, Wittig riprende la formulazione espressa da Simone de Beauvoir "Donna non si nasce, lo si diventa", ampliandone le implicazioni e le conseguenze sul piano politico. Il contributo di Wittig alla riflessione sul genere come socialmente e culturalmente costruito secondo una norma eterosessuale, che destabilizza la concezione comune del genere inteso come inscritto nella biologia stessa dei corpi e quindi come modello identitario innato e stabile, sarà fondamentale per le future riflessioni della teoria queer.

Non esiste un genere a priori che ci costituisce ("l'essere donna") da cui derivano i vari atti; al contrario, è la ripetizione costante di atti conformi alle norme sociali che istruiscono i due diversi ruoli di genere che ci costituisce in quanto "donne" o "uomini". Ruoli di genere non complementari ed equivalenti, come vorrebbero farci credere, ma intrisi dalle dinamiche di un potere patriarcale ormai millenario.

L'identità di donna, fa notare Wittig, è stata costruita come opposta, complementare e subordinata all'identità dell'uomo, e può esistere quindi solo in un'economia di tipo eterosessuale. E' per questo che la lesbica, per Wittig, "non è donna", perchè rompendo quella dipendenza/complementarietà rispetto all'uomo, ponendosi al di fuori quindi della norma eterosessuale, decostruisce i principali connotati di questa categoria, e la lascia priva di senso.

Wittig preferisce considerare i generi 'uomo' e 'donna', anziché come gruppi naturali, come vere e proprie "classi", quindi categorie determinate da dislivelli di potere a livello sociale, che crolleranno (in

quanto non avranno più senso di esistere) nel momento in cui, alla fine della “guerra di classe/genere”, il potere sarà stato abbattuto.

Nell’ambito della teoria queer, Judith Butler porterà alle estreme conseguenze le intuizioni di De Beauvoir e di Wittig, arrivando a sostenere che ciò che viene chiamato “identità di genere” è il risultato di una performance (vissuta dagli/le stessi/e attori/attrici come vera), cioè della ripetizione stilizzata di atti conformi alle norme sociali sui generi, che danno l’illusione dell’esistenza di un’essenza, una sostanza reale, un’identità stabile che starebbe al di sotto e precederebbe tali atti. Questa sostanza fissa, durevole, del sé, per Butler non esiste. La possibilità di scardinare il genere risiederebbe quindi nella possibilità di interrompere la sequenza “logica” di quegli atti (cioè quella che agisce in maniera normativa rispetto alle aspettative della società), adottando una serie di atti, o performance, che siano di rottura o sovversivi rispetto alla norma.

Vi è però anche un pericolo insito in questo tipo di teorie, che nei loro aspetti positivi hanno contribuito ad allargare squarci di possibilità per l’uscita dal rigido binarismo di genere e a metterne in discussione le implicazioni di potere, le gerarchie e le dinamiche oppressive. In particolare la concezione di Wittig, che vede i generi unicamente come classi sociali in conflitto di potere e nega la possibilità di un’interpretazione del genere (del maschile e del femminile, pur nelle loro sfumature) come qualcosa di stabile dentro di sé – un’identità di genere-, può venire strumentalizzata per negare le narrative di quelle persone transessuali che parlano di un senso stabile del sé in termini di “genere”, non dipendente dalle dinamiche di potere del patriarcato né dell’aver assimilato una performance di genere fin dall’infanzia, essendone anzi addirittura in contrasto. Questo tipo di implicazioni sono approfondite in un opuscolo recentemente tradotto “Quando il femminismo è transfobico”. Il dibattito è ancora aperto.

**LE BUNGALOW
AVEC DEUX ENFANTS
UN BEAU GAZON ET
DEUX VOITURES**



ÇA S'ARRÊTE ICI !

Monique Wittig

Non si nasce donna (1980)

Un approccio materialista femminista all'oppressione delle donne distrugge l'idea che le donne siano un "gruppo naturale"¹: "un gruppo razziale di un tipo particolare, un gruppo percepito come naturale, un gruppo di uomini considerati specifici nella materialità dei loro corpi"². Quello che l'analisi ottiene a livello di idee, la pratica lo rende reale a livello di fatti: con la sua stessa esistenza, la società lesbica distrugge il fatto artificiale (sociale) che costituisce le donne come un "gruppo naturale". Una società lesbica³ rivela pragmaticamente che la divisione dagli uomini di cui le donne sono state oggetto è politica e mostra che noi siamo state ideologicamente ricostruite in un "gruppo naturale". Nel caso delle donne, l'ideologia va lontano poiché sia i nostri corpi che le nostre menti sono il prodotto di questa manipolazione. Siamo state costrette nei nostri corpi e nelle nostre menti a corrispondere, in ogni caratteristica, all'idea di natura che è stata stabilita per noi. Distorte a tal punto che il nostro corpo deformato è ciò che chiamano "naturale", e lo si presume esistere come tale prima dell'oppressione. Distorte a tal punto che alla fine l'oppressione sembra essere una conseguenza di questa "natura" dentro di noi (una natura che è solo un'idea). Quello che un'analisi materialista realizza ragionando, una società lesbica lo realizza nella pratica: non solo non c'è nessun gruppo naturale "donne" (noi lesbiche ne siamo la prova vivente), ma anche come individui mettiamo in discussione la "donna", che per noi, come per Simone de Beauvoir, è solo un mito. Lei scrisse: "Non si nasce donna, lo si diventa. Nessun destino biologico, psicologico o economico determina la figura che la femmina umana presenta in società: è la civilizzazione nel suo complesso che produce questa creatura, a metà strada tra il maschio e l'eunuco, che viene descritta come femminile"⁴.

Eppure, la maggior parte delle femministe e delle lesbiche femministe in America e ovunque credono ancora che la base dell'oppressione delle donne sia biologica tanto quanto storica. Alcune di loro affermano perfino di avere le loro fonti in Simone de Beauvoir⁵. La credenza nel diritto della madre e in una preistoria in cui le donne hanno creato la civilizzazione (per predisposizione biologica), mentre gli uomini brutali cacciavano (per predisposizione biologica) è simmetrica all'interpretazione biologica della storia prodotta finora dalla classe degli uomini. E' sempre lo stesso metodo di trovare nelle donne e negli uomini una spiegazione biologica della loro divisione, al di fuori dei fatti sociali. Per me questo non potrà mai costituire un approccio lesbico all'oppressione delle donne, poiché presume che la base della società o l'inizio della società stia nell'eterosessualità. Il matriarcato non è meno eterosessuale del patriarcato: è solo il sesso dell'oppressore che cambia. Inoltre, non solo questa concezione è ancora imprigionata nelle categorie del sesso (donna e uomo), ma persiste nell'idea che la capacità di procreare (biologia) sia ciò che definisce una donna. Anche se fatti pratici e modi di vivere contraddicono questa teoria nella società lesbica, ci sono lesbiche che sostengono che "le donne e gli uomini sono specie o razze differenti (le parole vengono usate in maniera intercambiabile): gli uomini sono biologicamente inferiori alle donne; la violenza maschile è biologicamente inevitabile..."⁶. In questo modo, ammettendo che c'è una divisione "naturale" tra donne e uomini, naturalizziamo la storia, presumiamo che gli "uomini" e le "donne" siano sempre esistiti e che esisteranno sempre. Non solo naturalizziamo la storia, ma anche, di conseguenza, naturalizziamo il fenomeno sociale che esprime la nostra oppressione, rendendo impossibile il cambiamento. Per esempio, invece di vedere la riproduzione come una produzione forzata, la vediamo come un processo "naturale", "biologico", dimenticando che nella nostra società le nascite sono pianificate (demografia), dimenticando che noi stesse siamo programmate per produrre bambini, e che questa è l'unica attività sociale "tranne la guerra"⁷ che presenta un così grande pericolo di morte. Quindi, finché saremo "incapaci di abbandonare volontariamente o per istinto un impegno lungo una vita e vecchio di

secoli a crescere bambini come atto creativo femminile⁸, guadagnare il controllo della produzione di bambini significherà molto di più che il semplice controllo dei mezzi materiali di questa produzione: le donne dovranno sottrarsi alla definizione “donna” che viene loro imposta.

Un approccio materialista femminista mostra che quella che scambiamo per la causa o l’origine dell’oppressione è in realtà solo il marchio⁹ imposto dall’oppressore: il “mito della donna”¹⁰, insieme ai suoi effetti e alle manifestazioni materiali sui corpi e sulle coscienze adattate delle donne. Quindi, questo marchio non precede l’oppressione. Colette Guillaumin ha mostrato che prima della realtà socioeconomica della schiavitù dei neri, il concetto di razza non esisteva, almeno non nel suo significato moderno, poiché era applicato alla stirpe delle famiglie. Tuttavia, ora, la razza, esattamente come il sesso, è considerata come un “dato immediato”, un “dato sensibile”, una “caratteristica fisica”, appartenente ad un ordine naturale. Ma quella che crediamo essere una percezione fisica e diretta è solo una costruzione sofisticata e mitica, una “formazione immaginaria”¹¹, che reinterpreta le caratteristiche fisiche (in sé neutrali tanto quanto tutte le altre ma segnate dal sistema sociale) attraverso la rete di relazioni in cui vengono percepite (sono visti/e come neri/e, quindi sono neri/e; sono viste come donne, quindi sono donne. Ma prima di essere visti/e in quel modo, devono essere stati/e fatti/e in quel modo). Le lesbiche dovrebbero sempre ricordare e riconoscere quanto “innaturale”, costrittivo, totalmente oppressivo, e distruttivo è stato per noi essere “donna” in passato prima del movimento di liberazione delle donne. Era una costrizione politica, e quelle che vi resistevano venivano accusate di non essere “vere” donne. Ma allora ne eravamo fiere, poiché nell’accusa c’era già qualcosa come un’ombra di vittoria: la confessione da parte dell’oppressore che “donna” non è qualcosa di ovvio, poiché per esserlo, bisogna esserlo “veramente”. Eravamo allo stesso tempo accusate di voler essere uomini. Oggi questa doppia accusa è stata ripresa di nuovo con entusiasmo nel contesto del movimento di liberazione delle donne da parte di alcune femministe ed

anche, ahimé, da parte di alcune lesbiche il cui obiettivo politico sembra essere, in qualche modo, diventare sempre più “femminili”.

Rifiutare di essere una donna, tuttavia, non significa che si deve diventare un uomo. Inoltre, se prendiamo come esempio la perfetta “butch”, il classico esempio che provoca il più grande orrore, che Proust avrebbe chiamato donna/uomo, come differisce la sua alienazione da quella di qualcunx che vuole diventare una donna? Se non è zuppa è pan bagnato. Almeno per una donna voler diventare un uomo prova che è sfuggita alla sua programmazione iniziale. Ma anche se volesse, con tutte le sue forze, non potrebbe diventare un uomo. Perché diventare un uomo richiederebbe da una donna non solo un’apparenza esteriore maschile, ma anche una coscienza maschile, vale a dire, la coscienza di chi dispone il diritto di almeno due schiave “naturali” durante l’arco della sua vita. Questo è impossibile, e una caratteristica dell’oppressione lesbica consiste precisamente nel rendere le donne fuori dalla nostra portata, perché le donne appartengono agli uomini. Quindi una lesbica dev’essere qualcos’altro, una non-donna, un non-uomo, un prodotto della società, non un prodotto della natura, perché non c’è natura nella società.

Il rifiuto di diventare (o di rimanere) eterosessuale significa sempre rifiutare di diventare un uomo o una donna, coscientemente o meno. Per una lesbica questo va al di là del rifiuto del ruolo “donna”. E’ il rifiuto del potere economico, ideologico, e politico di un uomo. Questo noi lesbiche, e anche le non lesbiche, lo sapevamo prima dell’inizio del movimento lesbico e femminista. Tuttavia, come sottolinea Andrea Dworkin, molte lesbiche recentemente “hanno cercato in maniera crescente di trasformare l’ideologia stessa che ci ha schiavizzate e forzate in una celebrazione dinamica, religiosa e psicologicamente costrittiva del potenziale biologico femminile”¹². Infatti, alcuni percorsi del movimento femminista e lesbico ci portano indietro al mito della donna che era stato creato dagli uomini proprio per noi, e in questo modo ritorniamo ad essere un gruppo naturale. Dopo aver combattuto per una società

senza sessi¹³, ci troviamo ora intrappolate nella familiare situazione del “la donna è meravigliosa”. Simone de Beauvoir aveva evidenziato in particolar modo la falsa consapevolezza che consiste nel selezionare tra le caratteristiche del mito (che le donne siano diverse dagli uomini) quelle che sembrano buone e usarle per definire le donne. Quello che ottiene il concetto “la donna è meravigliosa” è di mantenere, per definire le donne, le caratteristiche migliori (migliori secondo chi?) che ci ha assegnato l’oppressione, ma non mette in questione radicalmente le categorie “uomo” e “donna”, che sono categorie politiche e non dati naturali. Ci mette nella posizione di combattere all’interno della classe “donne” non come fanno le altre classi, cioè per la sparizione della nostra classe, ma per la difesa della “donna” e per il suo rafforzamento. Ci porta a sviluppare con soddisfazione “nuove” teorie sulla nostra specificità: quindi, chiamiamo la nostra passività “non violenza”, quando il punto più importante e urgente per noi è di combattere la nostra passività (la nostra paura, anzi, e giustificata). L’ambiguità del termine “femminista” riassume l’intera situazione. Cosa significa “femminista”? Femminista viene dalla parola “femmina”, “donna”, e significa: lottare per le donne. Per molte di noi significa lottare per le donne come classe e per la sparizione di questa classe. Per molte altre significa lottare per la donna e per la sua difesa – per il mito, quindi, e per il suo rafforzamento. Ma perchè è stata scelta la parola “femminista” se ha questa ambiguità? Abbiamo scelto di chiamarci “femministe” dieci anni fa, non per supportare o rafforzare il mito della donna, non per identificarci con



la definizione che l'oppressore ha dato di noi, ma per affermare che il nostro movimento aveva una storia e per enfatizzare il legame politico con il vecchio movimento femminista.

E' quindi questo movimento femminista che possiamo mettere in discussione per il significato che ha dato al femminismo. Il femminismo nell'ultimo secolo non è mai riuscito a risolvere le sue contraddizioni sulle questioni natura/cultura e donna/società. Le donne hanno cominciato a lottare per loro stesse come gruppo e hanno giustamente ritenuto di condividere caratteristiche comuni come risultato dell'oppressione. Ma per loro queste caratteristiche erano naturali e biologiche invece che sociali. Sono arrivate addirittura ad adottare la teoria darwiniana dell'evoluzione. Non credevano però, come Darwin, "che le donne fossero meno evolute degli uomini, ma credevano che la natura maschile e quella femminile si fossero divise nel corso dell'evoluzione e che la società nel suo complesso riflettesse questa polarizzazione"¹⁴. "Il fallimento del primo femminismo fu nel fatto che attaccava solo l'accusa darwiniana dell'inferiorità femminile, ma allo stesso tempo accettava le fondamenta di questa accusa – ovvero, una visione unitaria della donna"¹⁵. Alla fine sono state le donne accademiche – e non le femministe – a distruggere scientificamente questa teoria. Ma le prime femministe



avevano sbagliato nel non guardare alla storia come processo dinamico che si sviluppa da conflitti di interessi. Inoltre, credevano ancora, come gli uomini, che la causa (origine) della loro oppressione fosse dentro di loro. E quindi, dopo alcune impressionanti vittorie, le femministe di questo primo fronte si trovarono in un'impasse sulla mancanza di ragioni per cui lottare. Sostenevano il principio illogico della "uguaglianza nella differenza", un'idea che è ritornata oggi. Sono cadute nella trappola che ci minaccia ancora una volta: il mito della donna.

Per cui è nostro compito storico, e non solo nostro, “definire ciò che chiamiamo oppressione in termini materialisti, per rendere evidente che le donne sono una classe, vale a dire che la categoria “donna” così come la categoria “uomo” sono categorie politiche ed economiche non eterne. La nostra lotta mira a sopprimere gli uomini come classe, non attraverso una lotta genocida, ma politica. Una volta che la classe “uomini” scomparirà, anche le “donne” come classe scompariranno, perchè non ci sono schiavi senza padroni. Il nostro primo compito, a quanto pare, è sempre di dissociare accuratamente “donne” (la classe all’interno della quale lottiamo) e “donna”, il mito. Perchè “donna” non esiste per noi: è solo una formazione immaginaria, mentre “donne” è il prodotto di una relazione sociale. Abbiamo sentito questo in maniera molto forte quando ovunque ci siamo rifiutate di essere chiamate “movimento di liberazione della donna”.

Inoltre, dobbiamo distruggere il mito dentro e fuori di noi. “Donna” non è ognuna di noi, ma la formazione politica e ideologica che nega le “donne” (il prodotto di una relazione di sfruttamento). “Donna” esiste per confonderci, per nascondere la realtà “donne”. Allo scopo di essere consapevoli di essere una classe e per diventare una classe dobbiamo prima di tutto uccidere il mito della “donna”, inclusi i suoi aspetti più seducenti (penso a Virginia Woolf quando disse che il primo compito di una donna scrittrice è di uccidere “l’angelo del focolare”). Ma per diventare una classe non dobbiamo sopprimere la nostra individualità, e poiché nessun individuo può essere ridotto alla propria oppressione, siamo anche messe a confronto con la necessità storica di costituirci come i soggetti individuali di quella che è anche la nostra storia. Credo che questa sia la ragione per cui oggi stanno emergendo tutti questi tentativi di “nuove” definizioni della donna. Quello che è in gioco (e ovviamente non solo per le donne) è una definizione individuale così come una definizione di classe. Perchè una volta che una persona ha riconosciuto l’oppressione, ha bisogno di sapere e provare il fatto di potersi costituire come soggetto (in opposizione a un oggetto di oppressione), di poter diventare qualcunx nonostante l’oppressione, di avere una propria

identità. Non è possibile alcuna lotta per qualcunx che è privatx di un'identità, non c'è nessuna motivazione interiore per lottare, poiché anche se posso lottare soltanto insieme ad altrx, innanzitutto lotto per me stessx.

La questione del soggetto individuale è storicamente difficile per chiunque. Il marxismo, l'ultima incarnazione del materialismo, la scienza che ci ha formato politicamente, non vuol sentire parlare di un "soggetto". Il marxismo ha rigettato il soggetto trascendentale, il soggetto come costitutivo della conoscenza, la "pura" coscienza. Tutto ciò che pensa per sé, prima di ogni esperienza, è finito nel cestino della spazzatura della storia, perchè sosteneva di esistere al di fuori della materia, prima della materia, e aveva bisogno di Dio, dello spirito o dell'anima per esistere in tal modo. Questo è ciò che viene chiamato "idealismo". In quanto agli individui, loro sono soltanto il prodotto delle relazioni sociali, quindi la loro coscienza può solo essere "alienata" (Marx, nell'Ideologia Tedesca, dice precisamente che gli individui della classe dominante sono anch'essi alienati, anche se sono i diretti produttori delle idee che alienano le classi da loro oppresse. Ma poiché traggono vantaggi evidenti dalla loro stessa alienazione la possono sopportare senza troppa sofferenza). Esiste una cosa che si chiama coscienza di classe, una coscienza che non si riferisce a un soggetto particolare, ma a chi partecipa alle condizioni generali di sfruttamento insieme agli altri soggetti della sua classe, tutti condividendo la stessa coscienza. Per quanto riguarda i problemi di classe pratici – al di fuori dei problemi di classe come sono tradizionalmente definiti – che una persona potrebbe incontrare (per esempio, problemi sessuali), essi erano considerati problemi "borghesi", che sarebbero scomparsi con la vittoria finale della lotta di classe. "Individualista", "soggettivista", "piccolo borghese" erano le etichette affibiate a qualunque persona avesse esposto dei problemi che non potevano essere ridotti alla sola "lotta di classe".

Quindi il marxismo ha negato ai membri delle classi oppresse la caratteristica di essere un soggetto. Nel fare questo, il marxismo, a causa

del potere ideologico e politico che questa “scienza rivoluzionaria” ha esercitato immediatamente sul movimento dei lavoratori e su tutti gli altri gruppi politici, ha impedito a tutte le categorie di persone oppresse di costituirsi storicamente come soggetti (soggetti della propria lotta, per esempio). Questo significa che le “masse” non hanno lottato per loro stesse ma per il partito o le sue organizzazioni. E quando ha avuto luogo una trasformazione economica (fine della proprietà privata, costituzione dello stato socialista), non ha avuto luogo alcun cambiamento rivoluzionario all’interno della nuova società, perchè le persone stesse non erano cambiate.

Per le donne, il marxismo ha avuto due risultati. Ha impedito loro per molto tempo di diventare consapevoli di essere una classe e quindi di costituirsi come classe, lasciando la relazione “donne/uomini” al di fuori dell’ordine sociale, trasformandola in una relazione naturale, senza dubbio l’unica per i marxisti, insieme alla relazione delle madri con i bambini, ad essere vista in questo modo, e nascondendo il conflitto di classe tra uomini e donne dietro una divisione naturale del lavoro (L’Ideologia Tedesca). Questo per quanto riguarda il livello teorico (ideologico). A livello pratico, Lenin, il partito, tutti i partiti comunisti fino ad oggi, inclusi tutti i gruppi politici più radicali, hanno sempre reagito ad ogni tentativo da parte delle donne di riflettere e formare gruppi basati sui problemi della loro classe con l’accusa di creare divisioni. Unendoci, noi donne stiamo dividendo la forza della gente. Questo significa che per i marxisti le donne appartengono o alla classe borghese o alla classe proletaria, in altre parole, agli uomini di queste classi. In più, la teoria marxista non permette alle donne così come alle altre classi di persone oppresse di costituirsi come soggetti storici, perchè il marxismo non tiene in conto il fatto che una classe consiste anche di singoli individui. La coscienza di classe non è sufficiente. Dobbiamo cercare di capire filosoficamente (politicamente) questi concetti di “soggetto” e di “coscienza di classe” e come lavorano in relazione con la nostra storia. Quando scopriamo che le donne sono oggetti di oppressione e appropriazione, nel momento stesso in cui diventiamo capaci di percepire questo, diventiamo soggetti,

nel senso di soggetti cognitivi attraverso un'operazione di astrazione. La coscienza dell'oppressione è non solo una reazione a (combattere contro) l'oppressione. E' anche l'intera rivalutazione concettuale del mondo sociale, la sua intera riorganizzazione con nuovi concetti, dal punto di vista dell'oppressione. E' quella che chiamerei la scienza dell'oppressione creata dagli/le oppressx. Questa operazione di capire la realtà deve essere intrapresa da ognuna di noi. chiamiamola una pratica soggettiva, cognitiva. Il movimento avanti e indietro tra i livelli di realtà (la realtà concettuale e la realtà materiale dell'oppressione, che sono entrambe realtà sociali) viene realizzato attraverso il linguaggio.

Siamo noi che dobbiamo storicamente intraprendere il compito di definire il soggetto individuale in termini materialisti. Questa sembra certamente un'impossibilità poiché materialismo e soggettività sono sempre stati reciprocamente escludenti. Ciononostante e anziché disperare di non poter capire mai, dobbiamo riconoscere il bisogno di raggiungere la soggettività nell'abbandono, da parte di molte di noi, del mito "donna" (essendo il mito della donna solo una trappola che ci fa stare in piedi). Questa necessità reale per chiunque di esistere come individuo, così come membro di una classe, è forse la prima condizione per realizzare una rivoluzione, senza la quale non ci può essere nessuna lotta reale o trasformazione. Ma è vero anche l'opposto; senza classe e coscienza di classe non ci sono soggetti reali, solo individui alienati. Per le donne rispondere alla questione del soggetto individuale in termini materialisti significa per prima cosa mostrare, come hanno fatto le lesbiche e le femministe, che i problemi considerati "soggettivi", "individuali", "privati" sono di fatto problemi sociali, problemi di classe; che la sessualità non è per le donne un'espressione individuale e soggettiva, ma un'istituzione sociale di violenza. Ma una volta che abbiamo mostrato che tutti i cosiddetti problemi personali sono di fatto problemi di classe, rimarremo comunque con la questione del soggetto di ogni donna singola – non il mito, ma ognuna di noi. A questo punto, lasciateci dire che una nuova definizione personale e soggettiva per tutta l'umanità si può trovare solo al di là delle categorie di sesso

(donna e uomo) e che l'avvento di soggetti individuali richiede prima di distruggere le categorie del sesso, il loro uso, e il rigetto di tutte le scienze che ancora usano queste categorie come loro base (in pratica tutte le scienze sociali).

Distruggere la "donna" non significa che vogliamo, in mancanza di distruzione fisica, distruggere il lesbismo insieme alle categorie di sesso, perchè il lesbismo è per il momento l'unica forma sociale in cui possiamo vivere liberamente. Il lesbismo è il solo concetto che conosco che vada oltre le categorie di sesso (donna e uomo), perchè il soggetto designato (lesbica) non è una donna, né economicamente, né politicamente o ideologicamente. Perchè ciò che rende donna è una specifica relazione sociale con un uomo, una relazione che abbiamo in precedenza chiamato servitù¹⁶, una relazione che implica un'obbligazione personale e fisica così come un'obbligazione economica ("residenza forzata"¹⁷, sfacchinata domestica, doveri coniugali, produzione illimitata di bambini, ecc.), una relazione a cui le lesbiche sfuggono rifiutando di diventare o rimanere eterosessuali. Siamo fuggitive dalla nostra classe allo stesso modo degli schiavi fuggitivi americani quando fuggivano dalla schiavitù e diventavano liberi. Per noi questa è un'assoluta necessità; la nostra sopravvivenza richiede che contribuiamo con tutta la nostra forza alla distruzione della classe delle donne all'interno della quale gli uomini si appropriano delle donne. Questo può essere realizzato solo con la distruzione dell'eterosessualità come sistema sociale che è basato sull'oppressione delle donne da parte degli uomini e che produce la dottrina della differenza tra i sessi per giustificare questa oppressione.

NOTE:

1. Christine Delphy “Pour un féminisme matérialiste”, *L’Arc* 61 (1975).
2. Colette Guillaumin, “Race et Nature: Systeme des marques, idee de groupe naturel et rapports sociaux”, *Pluriel*, no.11 (1977).
3. Uso la parola “società” con un significato antropologico esteso; in senso stretto, non si riferisce alle società, poichè le società lesbiche non esistono in maniera completamente autonoma dai sistemi sociali eterosessuali.
4. Simone de Beauvoir, *Il Secondo Sesso* (Il Saggiatore 2012)
5. Redstockings, *Feminist Revolution* (New York, Random House, 1978), p. 18
6. Andrea Dworkin, “Biological Superiority: The World’s Most Dangerous and Deadly Idea”, *Heresies* 6:46
7. Ti-Grace Atkinson, *Amazon Odyssey* (New York, Links Books, 1974), p.15
8. Dworkin, op. cit.
9. Guillaumin, op. cit.
10. de Beauvoir, op. cit.
11. Guillaumin, op. cit.
12. Dworkin, op. cit.
13. Atkinson, p. 6: “Se il femminismo ha un qualche senso, deve lottare per una società senza sessi”.
14. Rosalind Rosenberg, “In Search of Woman’s Nature”, *Feminist Studies* 3, n. 1/2 (1975): 144
15. Ibid., p. 146
16. In un articolo pubblicato su “*L’Idiot International*” (Maggio 1970), il cui titolo originale era “Per un movimento di liberazione delle donne”.
17. Christiane Rochefort, *Les Stances a Sophie* (Paris, Grasset 1963).

*“Non vi è nulla di ontologico
nel concetto di differenza; è solo il
modo in cui i padroni interpretano
una situazione storica di dominio”*

Monique Wittig

